



Munich Personal RePEc Archive

**A weak reach assigned to the ricardian
theory of comparative advantage: a
Post-Keynesian perspective**

Parrinello, Sergio

2009

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/31473/>
MPRA Paper No. 31473, posted 13 Jun 2011 07:11 UTC

Un'infondata portata attribuita alla teoria ricardiana dei vantaggi comparati: un punto di vista post-keynesiano

Sergio Parrinello

Intervento presentato al Convegno "Ggli Economisti Postkeynesiani di Cambridge e l'Italia",

Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 11-12 marzo 2009

Il mio intervento mira non tanto a celebrare il ruolo svolto nel passato da economisti italiani nello sviluppo del pensiero postkeynesiano di Cambridge, quanto a mostrare, con riferimento alla teoria del commercio internazionale, la vitalità e l'attualità di un filone di indagine che ha le proprie radici nel pensiero di Keynes e nella ripresa del pensiero degli economisti classici inglesi iniziata da Sraffa. Sulla base di recenti (Parrinello 2006, 2008, 2009) e precedenti (Parrinello 1970, 1979; Brewer 1985) contributi alla teoria del commercio internazionale fondati sulla teoria post-keynesiana del capitale, mostrerò che tale impostazione teorica porta a conclusioni importanti per l'analisi della presente fase di globalizzazione e della crisi mondiale in atto. Queste conclusioni contrastano con certe posizioni di politica economica sostenute anche in tempi recenti da illustri economisti ed editorialisti di diverso orientamento teorico.

Nel passato e nel presente uomini politici e accademici non economisti sono stati oggetto di critica e in certi casi ridicolizzati da insigni economisti perché hanno paventato per il proprio paese le conseguenze della concorrenza di economie a bassi costi di produzione, come ad esempio oggi la Cina. Tali critiche adducono a loro sostegno la teoria dei vantaggi comparati di Torrens-Ricardo. Essa attribuisce in generale un vantaggio comparato a ciascun paese, per quanto alti siano i costi di produzione in tutti i suoi settori e quindi fornirebbe un argomento rassicurante nei confronti del "problema Cina". Riprendiamo quelle critiche partendo dalla seguente citazione tratta da Marshall per arrivare poi a Krugman (1994), a cui fanno eco recenti editoriali su quotidiani italiani, in particolare quelli di Targetti (2005)¹ e di Tabellini (2005) in contrapposizione ad un articolo di Sartori (2005).

"It might be argued that short hours of work might ruin the foreign trade of the country. Such a doctrine might derive support from the language of some of our public men, even in recent times. But it is a fallacy.....A high rate of wages, or short hours of work, if common to all industries, cannot cause a country to be undersold....." (Marshall, Memorials 1873, p, 112)

¹ Fra gli editoriali citati nel testo quello di Targetti è l'unico in cui si avverte il lettore, per inciso, che "la validità della tesi ricardiana dipende infatti da una serie di ipotesi a volte stringenti, come il pieno utilizzo del fattore lavoro".

Il passo riportato sottintende il principio dei vantaggi comparati applicato agli scambi internazionali. La stessa tesi è stata ripresa in tempi più recenti nella critica al concetto di competitività nazionale.

“Competitiveness is a concept that has no meaning within the context of traditional trade models, at least with regard to the economy as a whole.. a country must always possess a comparative advantage in something” (Clarida e Findlay, 1991 pp. 30-31). Tale affermazione è ineccepibile, in quanto la critica da essa mossa al concetto di competitività è riferita ai modelli tradizionali di commercio internazionale; dove la tradizione si fa risalire a Ricardo.

Ci chiediamo se il principio dei costi comparati di Ricardo-Torrens e la corrispondente negazione del concetto di competitività nazionale abbiano una portata così ampia da potersi applicare agli scambi internazionali nell’attuale regime di globalizzazione dei mercati. Un illustre economista contemporaneo risponde affermativamente a tale quesito. Il seguente passo è soltanto uno spunto tratto da una articolata argomentazione di Krugman contro chi utilizza il concetto di competitività nazionale e trascura il principio dei costi comparati:

“...when we say that a corporation is uncompetitive, we mean that unless it improves its performance, it will cease to exist. Countries, on the other hand, do not go out of business. the concept of national competitiveness is elusive”. Krugman 1994 p.31).

In alcuni recenti lavori richiamati all’inizio ho argomentato che la suddetta contrapposizione fra grande impresa e intera economia viene meno nell’attuale contesto di globalizzazione e che il principio dei costi comparati non costituisce un adeguato supporto teorico per l’analisi delle conseguenze degli scambi internazionali in tali fasi storiche. Infatti due circostanze caratterizzano l’odierna economia internazionale e non sono recepite nel modello ricardiano di commercio internazionale attribuito con qualche forzatura² a Ricardo.

1) La produzione e l’occupazione di ciascuna economia nazionale non sono determinate da una data offerta di lavoro nazionale, ma dalla domanda effettiva mondiale e sono ammessi equilibri di disoccupazione involontaria.

2) Non solo i beni capitali sono oggetto di libero commercio internazionale, ma anche il capitale - nel senso di capitale finanziario e di investimenti diretti - è mobile fra i paesi.

La combinazione delle caratteristiche 1) e 2) sovverte il principio dei vantaggi comparati e rivaluta quello dei vantaggi assoluti. Tale tesi trova supporto teorico in un modello di commercio

² I libri di testo presentano il modello ricardiano di commercio internazionale descrivendo due economie (paesi), ciascuna delle quali, prima del commercio, è dotata di una frontiera delle possibilità di produzione a cui corrisponde un costo-opportunità fra due merci. Una data offerta di lavoro nazionale pienamente occupata, insieme alle condizioni tecniche, è determinante esogena della stessa frontiera. La forzatura, di cui si accenna nel testo, deriva dal fatto che per Ricardo, invece, la piena occupazione scaturisce nel lungo periodo dall’adattamento della disponibilità di lavoro – variabile endogena - allo stato dell’ accumulazione di capitale, dati i saggi di salario reale.

internazionale (Parrinello 2006, 2007, 2009) che non presuppone una completa integrazione delle economie, quanto a mobilità della forza lavoro e agli assetti istituzionali, ma ammette la mobilità del capitale e l'esistenza di equilibri di lungo periodo con disoccupazione. Per questi aspetti il modello rientra nel filone postkeynesiano e fornisce una più utile stilizzazione dell'attuale fase di globalizzazione dei mercati.

Nei limiti di spazio della presente comunicazione, l'argomento formalizzato con quel tipo di modelli può essere illustrato mediante successive estensioni/revisioni di uno stock example della teoria del commercio internazionale. Le economie considerate sono Europa e Cina, invece di Inghilterra e Portogallo; esse possono produrre macchine e abbigliamento, invece di stoffa e vino; entrambe le industrie impiegano lavoro e macchine sotto rendimenti costanti di scala. Per semplicità si suppone che l'abbigliamento costituisca l'unico bene di consumo e che il risparmio e l'investimento netto in macchine siano zero, per cui entrambe le economie risultano stazionarie.

- 1) In stato di isolamento l'equilibrio concorrenziale di lungo periodo di ciascuna economia è caratterizzato da un saggio di interesse (profitto) uniforme, da un saggio di salario uniforme, da prezzi eguali ai costi unitari e da certi rapporti fra quantità di macchine, di abbigliamento e di lavoro totale.. Supponiamo che la Cina possieda un vantaggio assoluto nella produzione sia di macchine che di abbigliamento e che tale vantaggio sia espresso da costi unitari di produzione dell'abbigliamento e delle macchine che sono inferiori in Cina rispetto a quelli europei. Si può convenire che i costi siano misurati in unità salario e siano comparabili fra le due aree in virtù dell'ipotesi di un lavoro omogeneo.
- 2) Un tipico caso ricardiano si ottiene assumendo che soltanto i beni prodotti (macchine ed abbigliamento) siano oggetto di scambi internazionali e che l'Europa, nonostante il suo svantaggio assoluto, abbia un vantaggio comparato nella produzione di macchine, mentre la Cina lo abbia nella produzione di abbigliamento; dove i vantaggi comparati sono espressi dai rispettivi rapporti fra i costi di produzione delle due industrie. Ad una data ragione di scambio internazionale compresa fra i prezzi relativi vigenti nelle due aree isolate, corrisponde un equilibrio internazionale con specializzazione conforme ai vantaggi comparati, caratterizzato da più alti saggi di interesse, a parità di saggi di salario, e da un più alto consumo per unità di lavoro occupato in ciascuna area economica. In questo caso prevale la legge dei vantaggi comparati ed entrambe le aree possiedono una competitività in un diverso settore. La Cina, nonostante il suo vantaggio assoluto, non può tenere fuori mercato (undersell con l'espressione di Marshall) l'Europa.
- 3) Assumiamo ora che Cina ed Europa costituiscano un'economia in un certo senso globale. Il tipo di globalizzazione non è quello di integrazione economica caratterizzata dal libero

scambio di prodotti, dalla mobilità del capitale e anche dalla mobilità del lavoro fra le due aree. Se l'integrazione fosse così completa, basterebbe ricordare quanto già accennato da Ricardo nel capitolo *On Foreign Trade* dei suoi *Principi*. Gli scambi fra le due aree economiche equivarrebbero a quelli fra due regioni dello stesso paese, come Londra e lo Yorkshire. In queste circostanze l'esistenza di un vantaggio assoluto prevarrebbe sui vantaggi comparati, ammesso che questi si possano ancora definire. Quindi è possibile un equilibrio con una completa concentrazione della produzione in una sola area. Nel nostro esempio tutta la produzione si concentrerebbe in Cina e cesserebbe il commercio fra le due aree, in quanto l'Europa si "svuoterebbe" come entità produttiva. L'economia europea non sarebbe competitiva come un tutto. Non possiamo però estendere questa conclusione ad un'economia globale come Cina-Europa ai nostri tempi. Tale globalizzazione dei mercati non è certamente descritta dall'esempio ricardiano di Inghilterra e Portogallo, ma nemmeno dall'immagine di un'economia completamente integrata. L'economia globale che si osserva nella realtà – ed è immaginata dai suoi fautori - non è infatti integrata per quanto concerne la forza lavoro. Nella teoria economica essa è adeguatamente descritta dall'ipotesi di completa mobilità del capitale, ma non altrettanto appropriata sarebbe quella di una completa mobilità migratoria. Considereremo a questo riguardo due caratterizzazioni alternative: quella neoclassica che ci avvicina al modello ricardiano in cui dominano i vantaggi comparati; l'altra postkeynesiana, che invece ammette la possibilità di una prevalenza dei vantaggi assoluti come nel caso di completa integrazione.

Una caratterizzazione neoclassica.

Supponiamo che in Europa ed in Cina i salari siano flessibili ed il lavoro pienamente occupato. Se in assenza di scambi fra le due aree il saggio di interesse - aggiustato per i differenziali di rischio - è minore in Europa che in Cina, con il libero scambio il capitale si muoverà dall'Europa alla Cina con effetti sulla domanda di lavoro, sui saggi di salario e sui saggi dell'interesse. La configurazione di equilibrio dell'economia globale sarà simile a quella determinata dai vantaggi comparati per quanto concerne la competitività: sia la Cina che l'Europa saranno competitive in uno dei due settori. Due differenze emergono rispetto al caso ricardiano. In primo luogo il saggio dell'interesse viene livellato, mentre i saggi di salario reali si aggiustano garantendo la piena occupazione ma senza eguagliarsi necessariamente. In secondo luogo, i vantaggi comparati non sono definiti da rapporti fra costi di produzione determinati prima dello scambio, in quanto i costi includono gli interessi sul capitale ed il saggio di interesse per ipotesi è una variabile endogena che

varia nel passaggio da uno stato di isolamento delle due aree a quello di economia globale. Comunque nel contesto neoclassico considerato la Cina, nonostante possieda per ipotesi un vantaggio assoluto, non può “undersell” l’Europa. Forse chi invoca i vantaggi comparati come assicurazione contro il “pericolo Cina” ha in mente tale regime di globalizzazione, sebbene il modello di commercio internazionale preso a riferimento – il modello ricardiano – non sia adeguato per trattare un’economia globale.

Una caratterizzazione postkeynesiana.

Supponiamo ora che prima e dopo l’apertura degli scambi sia la domanda effettiva (rispettivamente nazionale e mondiale) a determinare equilibri di disoccupazione. Sappiamo allora che la concorrenza porta ad una scelta delle tecniche che massimizza il saggio generale di interesse (profitto) per dati saggi di salario reale nelle due aree. E’ possibile che la stessa scelta implichi l’attivazione di entrambe le industrie in una sola area. In questo caso si deve ammettere che prevalgono i vantaggi assoluti: nell’esempio la Cina undersells l’ Europa; ovvero l’Europa è un’economia non competitiva come un tutto. Un risultato questo che coincide con quello ammissibile in condizioni di completa integrazione delle economie, ma compatibile con due ipotesi diverse riguardo la mobilità della forza lavoro. Possiamo supporre non solo che il lavoro cinese e quello europeo siano omogenei, ma anche che non esistano barriere – psicologiche, istituzionali o discriminazioni razziali – alle migrazioni e alle assunzioni di lavoratori. In questo caso il lavoro europeo può spostarsi in Cina e la teoria lascia indeterminata la composizione etnica del lavoro occupato in quest’area. Oppure possiamo supporre con maggiore realismo che sussista qualcuno dei suddetti ostacoli alla mobilità del lavoro fra le due aree. In tal caso l’aumento di occupazione in Cina si risolverebbe in un aumento di occupazione di lavoratori cinesi, qualora l’ “esercito di riserva” di forza lavoro delle campagne di questo paese lo consenta. Su questa possibilità teorica intendiamo richiamare l’attenzione.

Alcune riflessioni teoriche

Per dimostrare la nostra tesi non siamo ricorsi agli argomenti protezionisti di List e di Prebish, bensì abbiamo applicato il principio della domanda effettiva e la teoria del capitale a equilibri di disoccupazione di un’economia internazionale e in condizioni di concorrenza. Abbiamo sostenuto che i vantaggi assoluti possono prevalere sui vantaggi comparati e che la competitività o non competitività nazionale, contrariamente alle tesi riportate all’inizio del presente intervento, è un concetto ben definito in un contesto di globalizzazione. Essa dipende dalla distribuzione del

reddito, nello stesso senso in cui la scelta delle tecniche dipende dalla distribuzione. Nel nostro lavoro analitico (Parrinello 2009) abbiamo inoltre indicato una possibilità che, dopo le controversie sulla teoria del capital degli Sessanta-Settanta, non dovrebbe apparire più come un curiosum: è possibile un “ritorno” di (non) competitività nazionale al variare di una variabile distributiva, ad esempio del salario in una delle due aree, per le stesse ragioni per cui una stessa tecnica può risultare più profittevole a diversi valori di una variabile distributiva, dati i livelli delle altre.

Alcune riflessioni di politica economica

Si può discutere se quanto detto attenui o rafforzi una delle seguenti tesi a scapito dell'altra³: un'economia a bassi costi - come Cina, India ed altri paesi emergenti – rappresenta un pericolo o una opportunità per un paese europeo, come l'Italia? Rispondiamo: sia un maggior pericolo che una maggior opportunità. Da un punto di vista dinamico:

- è possibile che un'area economica abbia svantaggi assoluti e sia soggetta ad una crescente deindustrializzazione e deterziarizzazione;
- è anche possibile che la specializzazione porti benefici associati ad un maggior saggio di interesse (profitto) e maggior tasso di crescita in Italia e all'estero, a parità di saggi di salario e di consumo pro capite (o una combinazione di incrementi di questi saggi), qualora il nostro paese conservi o acquisti un vantaggio assoluto in qualche linea di produzione.

In presenza dell'attuale crisi molti uomini politici con responsabilità di governo o all'opposizione si proclamano antiprotezionisti riguardo i movimenti sia delle merci che dei capitali. Inoltre certi consiglieri economici credono di offrire loro un sostegno teorico invocando il principio dei costi comparati. Abbiamo argomentato, avvalendoci di un approccio postkeynesiano, che tale sostegno non è robusto. Una volta raggiunto il fondo di salari incompressibili ed il tetto di un progresso tecnico, per rendersi competitivo ad un paese rimarrebbe la via dell'adeguamento delle proprie norme sociali a quelle più “competitive”, sebbene meno “sociali”, di certi suoi concorrenti. Ricordiamo che a questo riguardo Ricardo, antesignano del libero commercio delle merci, constatava invece con compiacenza che i capitalisti inglesi della sua epoca fossero riluttanti a spostare i propri capitali all'estero anche in presenza di certi differenziali di saggi di profitto che indurrebbero tali movimenti. Si può evincere da tale atteggiamento che a Ricardo stava a cuore preservare l'economia inglese come economia nazionale in presenza del libero scambio internazionale. Ai nostri tempi, se il coordinamento delle politiche nazionali dovesse rimanere insufficiente ai fini di un rilancio economico accompagnato, se necessario, da una redistribuzione della ricchezza fra le nazioni - mancando così un ruolo redistributivo analogo a quello svolto da uno

³ Le tesi contrapposte nel testo sono quelle discusse negli editoriali di Sartori 2005, Targetti 2005, Tabellini 2005.

stato nazionale nei confronti delle proprie regioni - qualche restrizione ai movimenti internazionali di capitale diventerebbe di necessità il minor male per alcuni paesi che non sono in grado di competere. Anche se l'unico criterio per misurare il benessere fosse il reddito pro capite o il consumo di merci pro capite misurato dalle statistiche ufficiali, gli economisti dovrebbero essere consapevoli che la teoria economica di per se non fornisce precetti validi per ogni caso nazionale né pro né contro una globalizzazione associata a liberi movimenti di capitale. Ai fini del superamento di una crisi mondiale come quella attuale, il ripristino di un'etica nel mondo della finanza non basta a rimuovere la possibilità che mercati globali dei capitali comportino effetti dannosi per alcuni paesi.

Concludiamo, reiterando (Parrinello 2008) che “non è la logica del principio [dei costi comparati] in discussione, ma la sua applicazione al mondo contemporaneo. L'errore consiste nel ritenere che quel principio abbia una validità universale, trascurando le ipotesi più o meno esplicite sotto le quali Ricardo lo ha formulato. Queste ipotesi non hanno una validità universale e, in particolare, non costituiscono una adeguata stilizzazione di un'economia globale caratterizzata dalla mobilità del capitale e da ampie sacche di disoccupazione. Una visione postkeynesiana del processo economico consente di sostenere tale argomento e di formulare un'alternativa teorica in chiave costruttiva.

Bibliografia

Brewer, A., 1985. Trade with Fixed Real Wages and Mobile Capital. *Journal of International Economics* 18, 177-186.

Clarida R. H. e Findlay R., “*Endogenous Comparative Advantage, Government, and the Pattern of Trade*”, NBER, working paper n.3813, August 1991

Krugman P., “Competitiveness: a Dangerous Obsession”, *Foreign Affairs*, March/April 1994, Vol.73, n.2, 28-44. Replies by Stephen Cohen, Clyde Prestovitz Jr, Rudolf Scharping, Benn Steil, Lester C. Thurow; reponder by Krugman, *Foreign Affairs*, July/August 1994. Ristampato nel volume Pop Internationalism, M.I.T. Press 1996

Marshall A., *Memorials*, edited by A.C. Pigou, 1925, Reprinted of Economic Classics, R.M. Kelley Publ., New York, 1966.

Parrinello S., "Introduzione ad una teoria neoricardiana del commercio internazionale", *Studi Economici*, December, 1970.

Parrinello S. “Distribution, Growth and International Trade”, in Fundamental Issues in Trade Theory ed. Ian Steedman, MacMillan 1979.

Parrinello S., National Competitiveness and Absolute Advantage in a Global Economy”, Working paper n. 95, Dipartimento di Economia Pubblica, Università La Sapienza, novembre 2006

Parrinello S. “The notion of national competitiveness in a global economy”, in Economic Theory and Economic Thought, Essays in Honour of Ian Steedman, edited by Vint, Metcalfe, Kurz, Samuelson and Salvadori, Routledge Publ., 2009.

Parrinello S., l’Unità, “La fine dell’industria”; 8 giugno 2007, titolo originario: “In tema di globalizzazione: quando l’economista è fuori strada ed il non addetto ai lavori coglie nel segno”

Sartori G., “Rileggete il vecchio Ricardo: ecco perché la Cina fa paura”, Corriere della Sera, 27 giugno 2005

Tabellini G., “La Cina ha i suoi vantaggi”, La Voce 4 luglio 2005

Targetti F., “Sartori e le ombre cinesi”, l’Unità 30 giugno 2005